

Formazione e mercato del lavoro in Italia.

Un castello con le fondamenta di sabbia.

Da molti anni il sistema informativo di Excelsior mostra come le previsioni di assunzioni da parte delle imprese (e di una parte del terzo settore, le imprese "sociali") italiane si orientino soprattutto verso figure specializzate e qualificate¹, intendendo con questi termini o diplomati quinquennali (in istituti tecnici o professionali) o diplomati con qualifica (scuole professionali della durata di tre o cinque anni). Solo successivamente vi è la richiesta di laureati, mentre permane la richiesta di lavoratori con titolo di studio inferiore alla qualifica (e quest'ultimo dato ci dice già molto sulla struttura occupazionale italiana). Tale tendenza è ancora più marcata quando si prendono in considerazione gli "under 30", ovvero giovani lavoratori da immettere velocemente nel circuito produttivo attraverso un apprendistato o una formazione on the job. Questa tendenza è ovviamente spiegata da due elementi: da un lato la già citata struttura occupazionale italiana fatta di lavori tendenzialmente a medio - bassa intensità tecnologica, di imprese in larghissima parte di piccole o medie dimensioni, di aziende caratterizzate da cicli produttivi, dall'altro la possibilità di utilizzare per i più giovani contratti vantaggiosi sul piano dell'onerosità economica/contributiva (contratti di formazione, di apprendistato, etc.). Queste e altre evidenze sono alla base di riflessioni (quali quelle di Carlo Barone²) intorno al fatto che anche se l'Italia ha meno laureati di molti altri Paesi UE, c'è un serio problema di assorbimento della forza lavoro con titolo di studio terziario, e questo a causa dell'elevata età all'ingresso nel mercato del lavoro, delle alte aspettative economiche e di mansione dei laureati, della forte presenza di laureati in discipline non tecnico-specialistiche, etc. Siamo dunque di fronte a un vero e proprio "mismatch", un disallineamento tra le richieste delle imprese e il capitale umano a disposizione. In uno dei "Quaderni di TreLLe" gli autori sostenevano che *"preoccupano il calo delle iscrizioni agli istituti tecnici a livello secondario e, a livello terziario, la scarsità di un'offerta di formazione tecnica superiore breve"*³ segnalando la costante diminuzione nel tempo di giovani che al termine della scuola secondaria di primo grado si orienta verso un indirizzo di tipo tecnico. Ma è davvero questo il problema del "mismatch" tra qualifiche (competenze?), richieste e capitale umano a disposizione? Davvero più diplomati o qualificati di tipo tecnico/professionale potrebbero rappresentare la soluzione? Forse il rimedio potrebbe essere peggiore del male. Spieghiamo velocemente il perché. Come mostra magistralmente Norberto Bottani in un suo recente volume⁴, se sappiamo qualcosa sui sistemi educativi, su come funzionano e su cosa producono in termini di competenze, conoscenze e abilità di base, lo dobbiamo a programmi internazionali quali l'OECD-PISA. L'uso dei dati OCSE PISA, TIMSS e PIRLS ha dato una spinta consistente a un mutamento di concezione poiché fino a pochi anni fa per successo scolastico si intendeva la riuscita degli studenti in termini di carriera scolastica, ovvero la probabilità di

Autore Articolo:

Orazio Giancola

Consulente scientifico di OSR;
Ricercatore presso il
"Dipartimento di Scienze
Sociali ed Economiche",
Università di Roma
"Sapienza"

1 "Lavoro e domanda di formazione. I dati del sistema informativo Excelsior" in Scuola Democratica, n.5, 2012, Milano, Guerini e Associati.

2 "Contro l'espansione dell'istruzione e per la sua redistribuzione" in Scuola Democratica, n.4, 2012, Milano, Guerini e Associati.

3 "L'istruzione tecnica/2" (pag.11) a cura dell'Associazione TreeLLe.

4 Norberto Bottani, "Requiem per la scuola?", 2013, Bologna, Il Mulino.

conseguire un determinato titolo di studio o di evitare una fuoriuscita precoce dal sistema di istruzione. La nascita e la diffusione degli studi comparativi internazionali hanno permesso di allargare l'attenzione verso i risultati ottenuti dagli studenti in termini non di carriere formali ma di "apprendimento", cioè di conoscenze e competenze effettivamente acquisite.

I dati Pisa (a prescindere dall'anno di rilevazione) confermano due fratture fondamentali (illustrate in Benadusi, Fornari, Giancola, 2010⁵), quella tra i livelli di competenza e quella territoriale. La maggior parte degli studenti low-skilled nelle indagini Pisa frequenta un istituto tecnico o professionale⁶, e gli istituti tecnici e professionali del Sud Italia mostrano performance medie decisamente poco rassicuranti.

I dati forniti dal Sistema Informativo Excelsior mettono in luce una situazione di mismatch tra domanda e offerta di lavoro che, pur essendo una costante del sistema occupazionale italiano, pare ormai quasi insanabile nel breve termine producendo una relativa penalizzazione dei giovani ad istruzione medio – alta. L'Italia è tra i paesi europei con la più elevata diseguaglianza in termini di distribuzione del reddito (OECD, 2008⁷) e il protrarsi della crisi economica rischia di aggravare ulteriormente tale situazione: non c'è fonte ufficiale sul mercato del lavoro o sui rendimenti occupazionali dei titoli di studio che non evidenzi una seria contrazione degli spazi occupazionali in Italia da un lungo lasso di tempo a questa parte.

Analizzando meglio questo insieme di elementi emerge che se per un verso la crisi economica e il conseguente stallo (tendente alla recessione) del sistema occupazionale è la causa madre di questa situazione, per un altro è possibile rintracciare cause e dinamiche che vengono da più lontano.

Probabilmente una possibile, ma tutt'altro che certa, via d'uscita potrebbe essere un maggior legame degli istituti tecnici/professionali con i propri territori di riferimento in vista di un'autoregolazione dinamica a livello locale dell'offerta didattica, partendo dal presupposto che la scuola, anche quella secondaria superiore, non produce solo "lavoratori" ma anche "cittadini". Dai dati a disposizione emerge tuttavia un sistema imprenditoriale (anche se forse sarebbe meglio parlare di aggregato) fortemente stratificato, sia per dimensione che per settore, nel quale ogni strato si muove scivolando sull'altro e rendendo difficile produrre una programmazione di medio termine rispetto alle strategie di ri-orientamento del sistema educativo.

Per un verso persiste una richiesta di lavoratori a bassa qualifica che restringe gli spazi di inserimento/impiego dei diplomati, mentre per un altro vi è la disponibilità di giovani laureati (triennali ma anche specialistici/quinquennali) ad accettare posizioni lavorative anche a "condizioni di eventuale sotto-inquadramento" (come sostenuto da Excelsior). La diffusione del contratto di apprendistato, tra l'altro, sebbene allo stato attuale possa rappresentare una via di inserimento, non è detto che rappresenti una strategia efficace sul medio/lungo termine: quanti di questi contratti saranno effettivamente stabilizzati? La concomitanza di dinamiche divergenti quali un aumento della richiesta di lavoratori a medio - alta e alta qualificazione in un contesto di contrazione dell'effettivo numero di posti di lavoro rispetto al numero di diplomati (e laureati) parrebbe produrre quindi un effetto di annullamento o

⁵ "Così vicine, così lontane. La questione dell'equità scolastica nelle regioni italiane" in Scuola Democratica n.1 Nuova Serie, Dicembre 2010, Milano, Guerini e Associati

⁶ Nelle analisi internazionali OECD-PISA aggregati sotto la voce "vocational" in opposizione agli indirizzi di tipo liceale categorizzata sotto la voce "general".

⁷ "Growing Unequal – Income Distribution and Poverty in OECD Countries", (2008), OECD, Parigi

comunque di forte riduzione dei “benefici” economici, di employability e di mobilità sociale dei giovani più istruiti configurando una situazione di scoraggiamento e di difficile riequilibrio della domanda offerta nel breve-medio termine.

Si verificano quindi due situazioni concomitanti: da un lato il sistema imprenditoriale (a detta delle fonti a disposizione) richiede personale con qualifica tecnico/professionale, dall’altro il sistema scolastico nel suo ramo tecnico/professionale produce diplomati con competenze di base decisamente scoraggianti.

Il punto di caduta del discorso è che, una volta in azienda, si cerca di tamponare le carenze dei lavoratori con la formazione (il “passepartout” di ogni buon discorso retorico sull’*upgrade* della competitività e produttività delle imprese italiane, e dell’area UE). Ma come si diceva tempo fa su queste pagine “il principio della spirale positiva dell’empowerment sembra essere vero solo per chi è già empowered, ovvero individui già dotati di un ricco bagaglio culturale e probabilmente più motivati verso la manutenzione o l’aggiornamento delle proprie competenze”⁸. Inoltre, come spesso è accaduto e accade in Italia la formazione continua si trova a supplire all’istruzione formale, in un processo isomorfo tra i due sistemi che non giova a nessuno dei due, producendo un costo economico e “umano” non trascurabile.

Pur tenendo presente la sfavorevole congiuntura economica, probabilmente l’unica via di fuga da questo intreccio problematico è duplice e integrata:

- sul versante dell’istruzione scolastica è necessaria una reale attuazione delle politiche di *decentramento* e di territorializzazione con una maggiore autonomia e responsabilità delle istituzioni scolastiche rispetto a quanto producono (ciò ci rimanda all’importanza di strumenti come l’OECD – PISA o a quanto sarà prodotto dal SNV – Sistema Nazionale di Valutazione), in un’ottica di effettiva apertura al territorio tale da essere potenzialmente fruttuosa in termini di creazione di capitale umano e sociale produttivo;

- sul versante della formulazione e dell’implementazione delle politiche formative (life long learning, formazione continua) è necessario arrivare ai vari livelli decisionali ed esecutivi del sistema, a una ridefinizione costante degli obiettivi, dei contenuti e degli strumenti al fine di massimizzare l’efficienza, l’efficacia dell’intervento pubblico.

Tenendo sempre presente che *decentramento* e *differenziazione* necessitano di un sistema di monitoraggio e valutazione costante, affidabile e veloce (senza il quale i rimedi potrebbero essere pericolosi tanto quanto i mali che cercano di risolvere), *l’integrazione nella differenza*, in un’ottica di una decentralizzazione responsabile, potrebbe evitare il rischio di implementazioni eterogenee situate, puntuate, costose e probabilmente improduttive ma soprattutto garantire un collegamento veloce tra un’offerta formativa integrata (la filiera istruzione tecnico/professionale e formazione continua) e le esigenze reali dei sistemi produttivi locali, settoriali e del sistema nel suo insieme.

⁸ Si rinvia il lettore a <http://www.officinetest.net/site/la-formazione-continua-evidenze-e-criticita>

